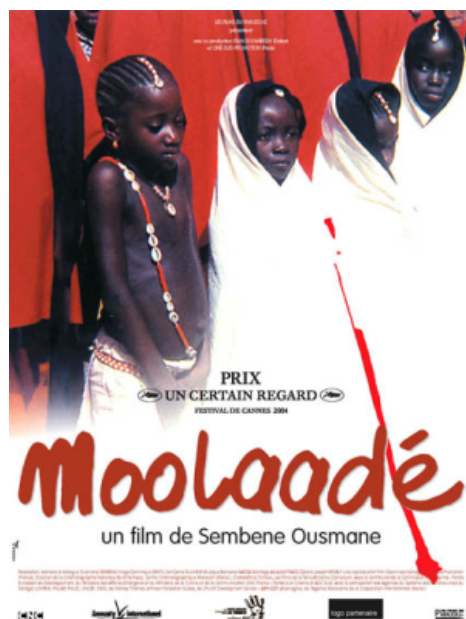




Titolo	Mooladé
Regia	Ousmane Sembène
Interpreti	Fatoumata Coulibaly, Maimouna Hélène Diarra, Salimata Traoré, Aminata Dao, Dominique Zeïda
Genere	Drammatico
Durata	117 mn
Produzione	Senegal – Francia, 2004

In un villaggio dell'Africa francofona un gruppo di bambine fugge dal rito dell'escissione e quattro di esse chiedono protezione ad una donna, Collé Ardo Gallo Sy, che sette anni prima aveva rifiutato di far sottoporre la propria figlia Amsatou a tale pratica. Nell'accordare la sua protezione alle bambine, Collé è appoggiata dalle altre due mogli del marito, partito per motivi di lavoro. Ben presto, tuttavia, le Salindana, cioè le donne del villaggio che praticano l'escissione, scoprono che alcune bambine fuggite hanno trovato asilo presso Collé e, trovando in quest'ultima una tenace opposizione nel riconsegnare le piccole, chiedono udienza al Dougoutigui, il capo del villaggio, per denunciare il comportamento della donna. Durante l'udienza, cui partecipa, tra i vari notabili del luogo, anche il cognato di Collé, si decide che Collé dovrà, pubblicamente e sotto l'imposizione del marito, pronunciare la parola che pone fine al moolaadé. Bathily, un uomo mite e bonario, viene spinto dal fratello maggiore a frustare pubblicamente la moglie, colpevole di non voler eseguire quanto prescritto dal consiglio degli anziani. La punizione cui la donna è sottoposta non basta a farla cedere, ma il moolaadé viene interrotto da Mercenaire, un commerciante ambulante che interviene in difesa di Collé togliendo la frusta dalle mani di Bathily. Questo gesto costerà la vita all'uomo, perché lo spirito del moolaadé, il Khalifa, può essere placato con il

sacrificio di una vita umana: la notte stessa, Mercenaire viene portato fuori dal villaggio ed ucciso. Nel frattempo, ritorna dalla Francia il figlio maggiore del Dougoutigui, Ibrahima, per sposare Amsatou, ma il padre glielo vieta poiché la ragazza non è stata purificata con il rito dell'escissione (è una bilakoro). Durante i festeggiamenti in onore di Ibrahima, vengono trovate morte in fondo ad un pozzo due delle sei bambine fuggite: la notizia scuote profondamente tutti gli abitanti del villaggio, che ormai pensano che la causa dei tristi eventi accaduti sia da imputare a Collé, istigatrice di una ribellione che tende a scardinare tradizioni secolari. Gli uomini, temendo di veder crollare l'ordine sociale e culturale in cui vivono da sempre, decidono di sequestrare tutte le radio delle donne del villaggio e di bruciarle di fronte alla moschea. Un altro lutto si abbatte sulla piccola comunità: una delle bambine protette da Collé, presa di nascosto dalla propria madre e consegnata alle salindana, muore in seguito alla mutilazione subita. Il moolaadé è ormai finito, ma tre delle sei bambine sono salve e le donne, stanche dei soprusi e delle sofferenze che devono subire, decidono di ribellarsi e di far abolire per sempre l'escissione. Costringono, guidate da Collé, le salindana a consegnare i loro coltelli e dichiarano, davanti al consiglio degli anziani, che nessuna bambina verrà più mutilata. Ibrahima, sfidando l'ira e le maledizioni del padre, segue Amsatou, pur sapendo che è e che rimarrà una bilakoro.

"En Afrique, on ne fait pas du cinéma pour vivre mais pour communiquer.

Pour militer."

(Ousmane Sembène, L'humanité - Edition du 15 mai 2004)

[In Africa non si fa cinema per vivere, ma per comunicare. Per combattere.]



Secondo film di una trilogia rimasta incompiuta¹, Moolaadé non è solo un film sull'escissione, millenario rituale di mutilazione genitale femminile praticato nell'Africa orientale e subsahariana, ma è anche un film in cui il regista fa luce su diverse

problematiche socio-culturali appartenenti all'Africa odierna. Lo scenario in cui si svolge la trama, infatti, è caratterizzato da un luogo geograficamente non identificabile proprio per esaltare l'idea di unità che accomuna, al di là delle differenze linguistiche e religiose, tutti i popoli d'Africa sotto un medesimo destino. Attraverso le parole e le azioni di alcuni personaggi, Ousmane Sembène si fa

¹ "Héroïsme au quotidien"

testimone di un mondo assetato di giustizia sociale, di libertà individuale e di benessere economico.



Tutti i personaggi principali del film rappresentano, dunque, un aspetto del sociale ben definito, ma al tempo stesso sono caratterizzati da un certo spessore psicologico che il regista riesce a rappresentare attraverso le espressioni del viso, i dialoghi e la gestualità. Collé, ad esempio, rappresenta bene il dramma che vivono le donne all'interno della società rurale

africana: la sua determinazione ad opporsi ad una tradizione crudele ed inutile, sfidando l'autorità maschile, è mossa da un profondo bisogno di giustizia sociale ed umana, ma anche da un forte coraggio che nasce dalla consapevolezza che il suo impegno è soprattutto civile, poiché porterà salvezza e beneficio alle generazioni future.

Ibrahima, invece, vive il dramma di colui che fa ritorno al paese di origine, dopo aver vissuto a lungo in una civiltà dove le norme sociali sono flessibili e negoziabili e l'affermazione individuale ha la meglio sui bisogni della collettività. L'impatto



con l'autoritarismo paterno e con la rigida gerarchia dei ruoli familiari, con quelle regole così immutabili che mantengono il suo villaggio in uno stato di secolare isolamento dal resto del mondo, in un primo momento lo disorienta, ma la lotta vittoriosa delle donne contro l'escissione gli infonde il coraggio necessario per affrancarsi dal suo status di figlio sottomesso senza condizioni (*“Padre, è facile picchiare un figlio, ma il tempo dei tiranni è finito.”*).

Se Collé si fa portavoce dei diritti delle donne, Ibrahima è il portavoce della fede nel progresso, quel progresso che Sembène ha sempre difeso e promosso per il benessere sociale ed economico dell'Africa. Ibrahima stesso ha finanziato con il denaro guadagnato in Francia la costruzione di un pozzo idrico nel villaggio, rendendo più agevoli i lavori domestici delle donne. Sempre lui, alla fine, riesce ad installare,

malgrado i veto paterno, un'antenna televisiva rendendo possibile a tutti l'accesso all'informazione globale.



La prima moglie di Bathily, Adjatou, inizialmente appoggia l'opposizione di Collé in maniera cauta e prudente, perché sa bene che per una donna è pericoloso esporsi mediante il dissenso, ma alla fine anche lei partecipa in maniera attiva alla lotta della seconda moglie, in un'alleanza fatta di condivisione di vedute e d'intenti. È interessante notare come in questo film, a

differenza di Xala (1975), il tema della poligamia sia affrontato in un'ottica positiva: in gruppi sociali rurali a struttura rigidamente patriarcale, la convivenza tra mogli di un unico marito può dar luogo ad alleanze e complicità tese al raggiungimento di un bene comune ed alla rivendicazione di diritti negati.

Mercenaire, con la sua bancarella ai margini del villaggio, è un personaggio fondamentale nell'evoluzione dell'intreccio: da osservatore esterno non indifferente alle aberrazioni sociali di quella piccola comunità, con il suo indignarsi per il matrimonio di Ibrahima con una cugina di 11 anni (*"Tu, tuo padre e tuo zio dovreste finire in galera per pedofilia!"*) e per la fustigazione pubblica che Collé subisce dal marito, diventa il punto di snodo degli eventi che accelerano, con la sua morte, verso la risoluzione finale.

Attraverso Collé e Ibrahima, nel film prende corpo una lotta condotta su due fronti: da una parte l'universo femminile contro quello maschile per l'affermazione dei diritti civili; da un'altra la nuova generazione, votata al progresso ed alla modernità, contro quella vecchia, destinata all'immutabilità ed alla chiusura in se stessa. In entrambi i casi, il fronte



combattuto ne uscirà sconfitto, come in un'epica battaglia tra bene e male. Il bene, per Sembène, è sempre dalla parte della giustizia sociale, del benessere economico, della partecipazione attiva al progresso dell'umanità; mentre il male è sempre visto nella conservazione dei privilegi di pochi a danno di molti: la poligamia, l'escissione, le caste sociali, la violenza domestica, la corruzione, l'arretratezza culturale, il potere assoluto, sono tutte tematiche che di volta in volta il regista ha esplorato e messo a nudo nei suoi vari film, affrontandole con una misurata partecipazione emotiva ed una sottile ironia.

Pur essendo ben delineati da un punto di vista psicologico, tutti questi personaggi rientrano in uno scenario recitativo corale dove nessuno è mai ritratto solo con se stesso, ma sempre in un contesto relazionale e comunicativo condiviso con gli altri. Ciò che emerge dall'opera di Sembène è un variopinto affresco di una comunità forte nella sua dimensione sociale, dove l'agire di un individuo è sempre sotto il controllo della collettività, ma anche dove la solidarietà, la condivisione della gioia e del dolore rendono possibile “un eroismo al quotidiano”.

Critica

“Definirlo un film femminista perché racconta il rifiuto di alcune donne del Burkina Faso per l'ignobile (e maschilista) usanza barbara dell' escissione o infibulazione, presente oggi in 38 dei 54 stati africani, è riduttivo. Il vecchio patriarca del cinema nero Sembene Ousmane, al secondo atto di una trilogia, offre un bellissimo, polemico film corale di antropologia culturale. Regia semplice e saggia per raccontare una rivolta di costume che impegna non solo le bambine ribelli (che chiedono a una donna moolaadé, protezione) ma anche l' uso della radio, mentre un figliol prodigo torna da Parigi al villaggio con infernali doni mediatici. Dopo storica lotta, ancestrale e sessuale, basta alle torture, dalla cima del minareto spunta l' antenna tv: il dado è tratto. L' interessante racconto ha momenti cupi e ilari, diffonde verità collettiva con momenti afro-goldoniani.”

M. Porro, da *Il Corriere della Sera*, 10 marzo 2006

“Proprio in questi giorni abbiamo letto cifre allucinanti: 130 milioni di donne e bambine vittime della pratica dell'infibulazione. E sulla barbarie dell'escissione genitale verte il film di Ousmane Sembene, ottantatreenne padre del cinema africano che, attraverso i decenni, ha portato sullo schermo i tanti mali da cui è afflitto il suo continente. Il Moolaadé del titolo è un sortilegio-diritto d'asilo che protegge chi si rifugia in casa di una persona dai poteri magici.

Il film mette faccia a faccia gruppi opposti: da una parte, una madre che ha subito l'infibulazione e ora difende sua figlia, assieme alle adolescenti che hanno chiesto il suo aiuto; dall'altra, un congregazione di santone vestite di rosso. Gli uomini del villaggio tengono le parti della sanguinosa "tradizione"; incluso in figlio del capo, che è stato nella grande città e porta la televisione (per una volta, strumento di emancipazione mediante l'informazione) ma rompe il fidanzamento con la fanciulla che si rifiuta di essere mutilata. Il vecchio maestro affabula il problema attraverso le relazioni tra i personaggi, il loro confronto.

E se per il film circola un'atmosfera vagamente fiabesca (la disposizione delle luci, la scelta dei colori), tuttavia egli applica un linguaggio diretto, semplice. Senza alcuno schematismo dimostrativo - non ne ha bisogno - ma con inquadrature nitide e con una sicura valorizzazione degli interpreti, per la maggior parte non attori di professione.”

R. Nepoti, da *La Repubblica*, 10 marzo 2006

“La guerra dei sessi vista dall’Africa nera, dove non ci si combatte a colpi di carte bollate ma di mutilazioni genitali inflitte in nome di una tradizione più antica del Corano e della Bibbia. Dietro alla cinepresa c’è uno dei grandi padri del cinema africano, il senegalese Sembene Ousmane, 82 anni. Davanti, una donna del Burkina Faso che applica il Moolaadé (diritto d’asilo) a quattro bimbe in fuga dal rito dell’escissione. A difenderle basta un foulard teso fra le capanne: il Moolaadé non perdona, sfidarlo scatena conseguenze terribili, ne sa qualcosa quel re preislamico ucciso dal suo popolo e oggi diventato un gigantesco formicaio proprio all’ingresso del villaggio... Per revocare il Moolaadé invece occorre che la donna, punita, pronunci una parola magica. Ma la ribelle resiste; le frustate del marito e quelle radio accatastate e bruciate (la radio porta la voce del mondo e mina l’ordine patriarcale), scatenano la rivolta. Lo schema è quasi brechtiano (ci sono anche un commerciante e un emigrato di ritorno), l’ambientazione quotidiana (tutto accade oggi), ma ogni gesto prende un’eco mitica. Va in scena la nascita della politica (tre donne sposate allo stesso marito che confabulano di notte) e della democrazia. Il mondo rinasce ogni giorno. Non sono molti i film capaci di raccontarlo.”

F. Ferzetti, da *Il Messaggero*, 10 marzo 2006

(a cura di Anna F. Leopardi)